



Cristina Annino

Madrid  
(1987)



*Prima edizione*  
*Corpo 10 (Milano, 1987)*

Se un ospite mi lascia la casa, io  
le faccio domande, frugo ovunque, specie  
nei materassi. Quando esco, è passato un ladro.  
Ma non la dimentico, la ripenso. Dove mettono  
l'amore gli altri? Che non sia visibile, un oggetto  
ad esempio, mi terrorizza. Odore c'è, quasi  
sale a volte fumo o cemento rigido, o quel  
senso di lavato che dà le vertigini.  
Mi porterei  
dietro un cane se l'amore non dovesse essere  
concreto. Come io credo.

## **Il bello e il triste**

C'è un uomo che sta al mondo  
così alla grande. In un momento  
si siede per Nikolà Tesla, kitsch  
ad esempio a Zagabria o piazza Veceslao con gambe  
più tristi del diavolo sul Rude Pravo giù  
a destra. Complessivamente  
il mondo non è ingrato, ha strane facilità, e lui  
dice "non sono di pietra". Però  
non vede mai il vuoto e non è cieco, pesa  
il bello ed il triste. Anche  
il mare lascia in pace un atlante e il tondo  
diventa quadrato, appare a nord il corpo d'un animale.  
Così  
sul ponte Carlo IV a Praga  
pensa a lei molto poco, cinque volte, mentre  
di lì passa mesi interi.

In effetti accade  
che si abbia di colpo un'età, dei limiti, si sia  
non soli ma fermi, geografici esatto quanto  
la geografia. Voglio dire che allora  
neppure la guerra può più e se guarda  
lui incontra a terra non uomini. All'amore  
ci va ma si stacca  
come ombra da monumento. Così  
il fuoco anche lascia in pace un atlante. Non è  
certo di pietra; è  
che esiste al suo luogo già fatto e non può  
perciò comandarsi né mutarsi o avere certezze.

## **Il talento spiega all'amore qualcosa di difficile**

Questo almeno: non voglio  
finire a proverbi. Ventotto  
anni ci mantiene il padre, poi caffè,  
libri, un brodo in solitudine. Ma più  
triste è spiegare ch'è il tuo, questo, modo  
giusto di stare al mondo. E devi  
farcela, col duro elastico della lingua. Lei

il baule del viso lo posò, gli occhi due  
schiavi, nel profondo. Si concentrava per  
combattere e insieme  
moriva un nucleo sodo. Il vecchio  
destino va trattato bene, è delicato. Dove  
guarderò, avendola davanti? Mi cambierò  
camicia e sposterò con la mano  
il muro, quasi fosse una tenda. Poteva  
insolitamente darmi di più un trasloco.

Ma lei lì, bianca e floscia  
di ragione, ed era proprio la casa dappertutto  
che casca con radici più ossa d'una persona.

Ventotto anni per un brodo, in questo  
sporco posto piccolo della gente. Impari  
solo così che si è  
grandi diventando altro da sé, come niente  
di sé è un mostro. Resti dura  
la crosta, tesoro, nei cieli. Se poi  
non riesci, riprovi. E tale  
tentativo è l'angoscia.

## **L'areofago**

Curioso, che non comprenda mai bene  
chi fabbrica. Ne ho vista  
di gente che lascia a metà il pesce  
del torace e cambia registro, s'empie  
e s'alza. Qualità  
delle qualità andare finalmente invece  
giù dalle stelle.

Così l'areofago che ama  
male una donna non scende per delusioni  
alla verità, se la prende col vuoto e al volo cresce  
nell'aria. È molto poca la terra per lui  
uomo: "e che faccio io quaggiù solo, dove  
finisce l'Europa?". Sagres.

I calzoni a montagna in Portogallo; ha da fare  
daccapo anche il mondo creando  
alberi, poi l'asciutto di qualcosa quasi  
sabbia: il luogo, e di lato vagoni che possono  
essere tutto. Girato  
l'amore gli sta negli occhi come un essere  
al vespasiano. Teniamolo a bada un poco parlando,  
che non si volti.

## La casa addosso

Ci sono volgarità anche qui da pagare. Non si può mica aspettare ore, papavero, che un evento ci tocchi il cervello, la sua coscienza, i nervi ottici e il resto. Bisogna capire svelto come una bomba senza consigli, e scendere dal tetto. Anni luce essere felici, quasi fosse una cosa pratica, e noi utili al mondo. Per bene. Ma non le voglio bene mai, mai bene; c'è da dirlo, nel più semplice modo, che poi sarà una bomba che passa sul capo, una vergogna non so per chi, forse storica, quella calma di lasciarla andare con la sua crocchia fatta a rotonda cassa armonica. Così è dare tempo al tempo, un fischio quasi, peggio, si toglie speranza alla gente. Pensando così obliquo da labbro pesce, la terra è più d'un tramonto col piombo, da spezzare il capello in due. Una piena. Lei m'ha fatto venire qui, son venuto; m'ha ordinato di sedermi, m'ha dato le spalle, è volata via. Al principio credevo d'essermi portata la casa addosso tanto il peso era inutile. Poi ho detto "è così che si toglie la speranza".

## Poema in auto

Oggi e ieri strizza  
in macchina le mani a conchiglia; pare una lavandaia,  
un'ostrica e che mi lanci addosso il suo fisico dicendo  
"noi e anche tu che sei  
cinico". Dice proprio noi; vola dal vetro, niente  
corpo, certo non lo è, dalla terra al cielo è quel  
volante nel mondo, o un germoglio che non contengo  
più. Con orrore medico riconosco  
il mio stomaco stare bene, poi in pena, stringersi  
a chiave e scardinare la porta: Chagall e lo spirito  
dell'arte.

(Quando  
avrò voglia di guarirvi da dicerie e mostrare  
ai bambini come si scrive un poema; allora se sarò di questo  
mondo, verrò in una scuola che odora di talco o alla radio,  
e in cima al vento d'una tranquilla verità. Starò  
per diventare vecchio: il taglio  
va fino alla fine, all'attimo vegetale, al pellame  
ultimo dell'iride. Tutto vola, esplose come sa  
fare luce. Il cervello  
non può granché sulla terra, neanche a pensarci. Solo  
credere all'immortalità, giova; e agli  
animali tranquilli.)

Finisce. È passato  
il vento, ogni parola; la testa risiede  
sul collo, le mani in avanti, e la sera ci dà  
cattive notizie: Dragutin è morto non ucciso dalla moglie ma  
dai maiali che vedeva sempre nel sonno, cioè loro  
gli hanno meglio invaso la vita. Nera regola,  
questa notte faremo i bravi tacendo. Din Don sentirsi  
i capelli a posto; è finita. Ora può venire  
il bello (non avere abitudini regolari perché se  
possono capirti fuori, non possano mai tenerti  
il cervello). Pace  
di camminare, non stare più in casa.

## Adesso

L'abbiamo detto in cucina. Lo dice col muso riccio, dalla testa al piede liscia invece quanto un capello: Sarenco le esce di dietro, sborra. Dolce, tanto. Comincia l'inverno in cui le mosche intrecciano le zampe, vanno di lato come granchi, si mettono a vomitare. La sanno già tutta, la vita, e quella anche dei capelli, dove cascano per errore. C'è da preoccuparsi che diventano umane, per non pestarle. Così lei, pura di vino, ride, ma nel collo casca: una casa storica del centro, la buttano giù. Finita. Tutto ciò che ci tortura è piccolo, freddo, andante. Però su lui non sa mica scherzare. Gli perdona ogni giorno che passa.

Nel grande mondo non sa più stare bene. Si capisce che arriva l'inverno. Forse ai salmoni piace il dolore, alla saliva ai piatti, ai Russi. Spostano il tempo come un bicchiere e le nere foreste di sborra quanto un'oliva nell'olio l'hanno davanti, nel secolo d'ora in cui parlano. Ma le mosche loro adesso muoiono. Io me le porto via, al mio indirizzo, sediamo e domani ci porterà il più bel giorno diverso.

## **L'ultimo amore di Luis è una fiamma**

Se mi han tolto la mia felicità, dovrà  
pur essere da qualche parte. Luis così  
dice e va a cercarla. Ma a settanta  
mila cose crederemo insieme se ce la fa. Niente  
bene ad est. Amico,  
siamo al di là del fiume, dell'acqua,  
della riva, incenso persino, e la saliva  
ci arriva a entrambi sul naso, come  
il monte svizzero. Quel Saleve.

## La cattedrale

Questo fu  
al ristorante quando estrasse svelto il sesso come  
unghie d'una mano, scarpe o la lingua, e lo mise  
sul piatto. Faceva ta-ta da pesce già morto. Insisteva  
a sbatterlo. Uno disse: "si odia"; io con più  
classe "si lascia". Pareva  
acceso da entrambe le parti; non entrava certo  
nella cruna d'un ago, solo quel  
fischio d'aglio dei treni al buio. Alla fine divenne  
intimo come un ladro: rosso, verde, palette, anche  
sbarre. Tutto sbarra di carne rosa. Mi chiese  
un po' di midollo, del mio. Un pezzo ch'aveva perduto.  
Glielo dessi. Ora noi  
si capisce tutto, non stupisce mica più questo. Ci si  
lava anche i denti con fatti simili. Volevo stimarlo, io  
calmo. Insisté "o il midollo o la vita". "Ma s'è  
lo stesso, triste" dissi. Può venire  
in mente l'identità, le madri; i ristoranti sono  
classici, i luoghi, molto più  
degli uomini. Almeno abbiano speranza i ladri. Ma era  
troppo triste per la fortuna. "Prego – feci al cameriere –  
mi tagli la spina dorsale, per il signore. Cambi  
piatto però". M'alzai, me ne vado. Quello neppure  
si mosse, non vide bene chi ero. Calvo, tat-ta quasi  
sgonfio d'un altro corpo tolto dal suo a furia di  
colpi. Anche senza  
girare la schiena pareva in piedi. Pareva due  
per via della testa alta. Come una specie  
di chiesa di Grant Wood.

## La pelliccia

Non ho niente di niente a Salamanca, neppure ho la pioggia. Ma un prete continua a domandarmi dove metto la vita. Spara con chiese che sono dita di balene sul braccio. Poi fissa alla buona "l'artista che non lo sa". Mi sento molto a disagio, non sto al passo; sempre gli occhi, in una persona, mi fan pena. Così per cena l'animo ci piomba all'improvviso davanti; mangiamo con un muro simile che appanna entrambi come due lenti. Chi guarda l'altro di più, vince.

Io salgo in camera mia. C'è una pelliccia nell'armadio per una donna. Fingeva tutta la vita di non volerla. Guardo l'acquedotto romano a due passi, come il manico d'un coltello liberty, poi quella; molto più del prete colto. Lui picchia nel suo studio i ragazzi che vanno a vedere i cavalli; scappano dal campo delle lezioni quanto uccelli sparati. Ma tanto non avranno mai il mondo: è degli altri. Occupato. Lui glielo grida sempre, e io l'ascolto. M'appoggio all'armadio.

## **Il poeta ecologico**

Tutto, tranne l'acqua, è celeste. L'intelligenza, il mio cane sono celesti. Il latte anche e quando si parla e il ventre della frutta. È il colore con più teste al mondo. Ventiquattro nella stanza, piscina per chi ci crede; lui, ventiquattro vasche come molari trasparenti, il giro dentro la bocca allegra per un'ora dicendosi "che polpacci!" forse.

Han fatto scendere le case senza che una neppure se ne accorgesse. Hanno aperto i vetri, fatto uno sbaglio: noi siamo più leggeri degli altri. Hanno abbassato il livello, alcuni poeti; c'hanno rotto le palle. Lui dunque avanti va indietro; lo può spostare un camion, l'aria, il mio peso da qui. Dov'è l'artista? Toh, fuori tiro, ma ogni via è bloccata.

Ci arriva un bel treno sui denti. Lui non lo sa. Così all'improvviso e in silenzio. Come annegando all'aperto e sul duro. Non sono leggeri, i poeti. Si pensa al pepe e a un grande dolore di lingua. Ai cavalli bigi pane di dei e quelli marroni dei geni. Al vento senza peso di catrame in un posto; e il canto degli uccelli chi lo vede, la faccia del calore. Insieme agli altri fratelli francescani che ci mangiano vivi.

## Barcellona

Tre piani di viso solo  
attico; così sbaglia l'architetto imbecille. Mette  
al posto di ciglia., Oh, baby, non esce bene  
Barcellona dal forno. E a giusta cottura, le muoiono  
i genitori. Pensa  
con terrore che dovrà ereditarne tutte le paia  
d'occhiali da vista. Chilo per chilo davanti al  
televisore. Se ti disturba la voce d'una persona, la mandi  
via, ma d'un gallo.

Tripode, la sabbia di Gaudì. Le prende la faccia  
il cielo per spazzatura, richiude lo sportello.  
Traducila, dico, fallo,  
ti chiede appena di scrivere. Ma capita che uno sia  
stanco. Che in breve odi i versi, l'architettura, il  
sesso, e la sua sola  
forma conti; ci metta dentro succo di pomodoro e  
altro. Se uno è stanco non regge il colpo delle campane,  
ad esempio. Quel beng.

Allora, Trini: un poeta ha più  
sensazione del fallimento. Ruba nelle case poi torna  
a casa sua. Caro anzi bello anzi sa che se perde  
la freschezza è fregato. Mai si fa attendere a un  
appuntamento. Resta sulla  
terra mani e piedi mentre volano gli asini, e ogni  
cosa gli sembra un'intima profondità come burro che pesta  
con un camion. Vero  
anzi grande anzi capo tribù. Oh, baby, nella  
sera duchessa solo il vino mi vien fuori ed è stretta, più d'un  
fucile, la mia testa di genio.

## L'ospite

Su, Boliviani, alzatevi dal letto, scriverò su di voi quattro righe. L'ospite se ne va. Sono ormai di fatto cementite, extraduro e all'infinito non muovo il braccio che formicola. Se sento che sono arrivato, è la fine: Miguel di Soria, non boliviano dunque, magro di nuca e di tre quarti fuori luogo; nel corridoio gli cade addosso l'ombra del cameriere. Ma in tram, la sola volta tra noi, lui senza lei né nudo, occhi gran pesci quanto il destino d'un uomo d'una donna insieme, furono lì giusti, e per volere del mondo.

Solo in cucina non sento la fine. Rovescio cose inutili. Esempio: se un piccione muore è già morto prima, comincia dalle dita, poi le gambe. E tutte le chiese nel suo stomaco sono intonaco quando cade. Niente di più urbano. Oppure: il cane ha calzoni calati appoggiando il viso al tavolo, la pelle in giù molto fonda; bisogna grattare l'impiantito per riaverlo in mano. Penso così. Ma Mercedes è basca, in più punk, poi rema sul piccolo blé di Miguel a letto, con schiena da uomini, e mette foto di Siena in bagno. Però casca male con me; non parlo dell'Italia né do sinonimi.

## Gòdel

Rendere bene la tristezza è come  
parlare della pioggia, vedere dove arriva, che consistenza  
se è deplorabile in camicia quanto un uomo. Essere  
e stessi in prima persona, che guaio. Il freddo  
non è importante, forse  
lo è lo spazio; e il lusso d'una città viola  
chi me lo rende. L'acqua è fissa e fedele, gira al largo, uno  
spiraglio comico da regista. Mostra le sue mutande, abbagliante  
più d'un bambino: sole  
che va in amore tante volte. Buon paesaggio, gli dico. Ma reggo  
male alle piante.

Ai pensieri migliori cui arrivo, cerco  
il viso, non le gambe dell'acqua che va  
dal torace in giù come fanno gli uccelli. Non stare  
solo, Godèl, si prendono abitudini peggiori, vedi essere genio.

Che ne è diventato di te?, diventato, non stato. Il colletto  
della camicia avanza, ma è impossibile pensare  
alla semplice età dell'uomo. La carne è salita  
agli occhi lasciandoti lo stesso corpo.  
Che tu sia  
distante da me e marci per la pace in riga e abbia tutto in blu  
dei negozi aperti, non basta perché uccideresti  
anche, per scrivere libri, con le labbra di spuma, di microfono  
e cuore di gesso quanto quello d'un giudice.

## Le mosche

C'è un giorno ogni due in cui non noto  
gli altri; se un uomo casca in un bar lo credo dinoccolato e non  
morto già un poco sul lato destro. In quel giorno diffido  
dei suonatori di flauto. E detesto tutti  
gli omaggi del mondo fatti a Duchamp. Che bisogno c'è,  
penso, di rispettare qualcosa, e in eterno?

Infine,

è il compleanno delle mosche. Mai più getterò bombe  
sui loro piatti piedi. Mostro  
a ognuna di loro l'uomo sulla soglia del bar, che ha dormito un  
secolo, s'alza, e nessuno gl'è d'aiuto.

Astuto dico "quelle calze  
sono mie", o meglio "quel sedere mi ama". Quella  
cintura, la vita s'origina da quella cintura che fa versi  
col solo occhiello. C'è

la cultura d'una vita, parrebbe poco, e i treni  
di questo mondo e la natura vegetale anche.

Facile, vedere

così un pezzo di cuoio: basta una lente d'ingrandimento, un  
dito e l'idea centrale che quel gigante oltre il vetro è  
piccolo da non far male a una mosca.

Mi lascio ritrarre dalle zampe di lei pepe. Non ha  
fretta: passa  
la parte dietro del mappamondo, la sabbia delle  
guance, e la mia faccia cresce. Sa  
d'essere un deserto, ma in gamba forse. L'amerà  
più d'un sedere. Non è vero, bambino Duchamp? Dillo  
al babbo che penserai da grande, radendoti. Per  
favore. È  
che le cose arrivano a tempo; e da sempre il senso  
comune dà il via a quelle grandi. Solo questo. Poi  
si vedrà.

Tengo

le mosche dentro per non farle morire. Ogni  
rumore m'è d'aiuto, da un nulla esplose altro.

Ripetutamente penso

che siamo dei buoni dei, se anche incrociamo i nostri  
destini coi flautisti dormendo. Io

dico "perdon" sulla soglia del bar o nel gas  
delle mosche. Poi " la ciurma non è mai uguale, ci  
mancherebbe. Chi più ne ha più ne mette di carne  
al fuoco". Dalle

coperte va via il giovane pensiero appena  
repubblicano, con le sue mutande fredde.

## Io e Mondrian

Io chiuso dietro di loro, anche loro giù come  
gocce. Non bevo quel brodo, dico “state rompendo  
la qualità che ho in testa, rammendo santo, per intenderci”.

Gigante

di realtà, un buon gigante, novembre, buon mese. Salta  
in cucina e poi nelle altre  
stanze di cui non sono responsabile la vita delle  
stanze. È partita la direttissima coi diritti  
dell'uomo. Tonfi d'orca e schiera di pesci  
pulitori. Più che  
piovendo esistono qui dentro le parole di loro.

C'è un altro modo di sentire l'acqua: scuoia  
il mondo sintattico scortese, e calvo solleva dal tegame  
l'osso buco. Il becerò se ne va. Basterà, per finire,  
avere freddo. Esce  
di campo a zampe e fegato in fila, pali in cui scurisce  
la vita da carrarmato. Il sole dà  
alla cellulosa quel ch'è della carta e altrove sciacqua  
il sedere. Che dice la mamma longeva? Tutto il male  
è del demonio, le gentilezze sono di Dio. Preghiera  
sul serio elegante.

Invece

la mia fraternità consiste sub specie d'odio eterno  
col pubblico. In una galleria dei quadri minestra anche  
parlano sempre. La pioggia mentre  
non si muove di qui, non si lascia fregare. Lei copia  
all'infinito il mondo ovvio, strade fino al Giappone; ingoia  
tutto, minestrone compreso. Ma si  
comincia così, purificando gli alberi nell'acqua.

Anche senza parlare siamo già  
parlati dal cavolo che ci genera. Ora uscendo  
passeremo al convento la solita barzioletta accattivante  
dei testi di Eliot, cioè un brodo vale una minestra.

Breve

fu la vita felice della lepre. È la fine  
del gioco del calcio. Gong. Da ora in là davvero troppo  
Dopo. Parecchio. Col piede di ceralacca si vede  
bene dove va.

## Quando ama non è riamato

Mai il telefono gli dice grazie; né telefono postino né amici. Niente multipli. Nemmeno un orecchio solo, così su due piedi, per dirci dentro grazie; piegato da far pena il labbro leporino. Un peccato, dico io, una vera tristezza moderna, dar via la saliva. Va bene gli intestini delle pesanti vie di Velàsquez, caduto dalla padella negli altri giumentini d'ombre cinesi. Né più bravi né buoni. A nulla.

Abbi cura di lui, fratello. Quando ama non è riamato. Lui non esce di casa, evapora. Lui ha la mania araba delle tende; la sola bocca arancio di Cibeles fontana lo divora buio. Finisce. Io lo so: va per acqua lungo la vita senza stop. Va per coperte sudice senza un lenzuolo d'ombre cinesi. Lui s'accontenta di meno, nessuna polpa dell'accademia di pittura. Come croste o medaglie.

Fin lì fin lì Madrid lo frega. Quella borghese del telefono. Siede più del dovuto il pensiero color turco, senza posta né amici. Niente multipli. Avanti indietro nella stanza finché cancella l'ossatura grigia di gambero. Nemmeno un orecchio solo, o un piede trentasette di numero. Darebbe via la saliva per quello. Per dire almeno grazie.

## **La morte del capobranco**

Perciò quando s'ha la fortuna  
di portare un mobile per le scale d'avere forza.

Sembrano

le balle sulla Mistral, al congresso: il Nome caga  
uova su uova e bare dalla bocca del killer.

Invece

le immagini stiano bene in fuori, non  
dentro. Strizza limoni la vita, ma chi l'ha detto  
sia tisica; ogni parola davvero povera  
matematica. E se anche siamo  
tonni, andarsene così di filata in mare, ante  
aperte, quando s'ha un sorriso che bastava  
a pulire la casa, rendeva giustizia; è più  
grande di scrivere. Nessuno l'ha mai fatto prima. Non c'è  
norma. Lui dovrebbe per questo  
evitare le rime e peggio ancora fatiche  
fisiche. Non ha  
torace di scorta; le pile nel frullatore van  
via, a spasso i facchini. La gioia d'avere  
forza ora lui la posa col mobile e, voilà, le  
gambe fan scacco. Amen.

## La città in amore

Con terrore lui viene dall'est  
della stanza, tutt'insieme alla parete anche, col mobile  
e il peso d'una gamba. Il bicchiere nascosto  
nel piede, dice "chi fabbricai miei versi?".

C'è un terreno in cui  
non si diventa, si è di più. Non si può comprare, non è  
casa né negozio, non è chiuso né aperto eppure  
vi casca tutto, persino il mangiare. Diciamo  
allora che è l'amore. Così  
Luis ginevrino parla dei sentimenti, ed è brutto  
e grande quanto il sole.

Ginevra, cattedrale neo-neo-neo, nemmeno  
soave, calmante, esempio per studenti d'architettura, città  
di sale molto tenuto in vetro. Gran dentista,  
la Svizzera. Ora Prieto dice con terrore "sono ormai  
nelle mani di qualcuno". Come la gamba  
del poeta, la benzina del calore l'accende, ma gli ha spento  
qualcosa. Dunque, caso per caso, se la struttura  
è pensabile, lo è anche l'avvenimento.

L'identità  
molto signora, guarda Prieto e fissa l'artista. Seconda  
per natura alla paura, manovra al piano di sopra fino  
all'oscurità la sua azienda elettrica. Fatto  
davvero celeste, chi lo perde il terrore?  
Se è tecnica.

## **Dario, l'analista**

A cena non solo si mangia: si muore, si casca  
da un muretto; ci si sveglia, si capisce anche  
la verità. Un uomo  
non ha tre dita della mano destra, vince  
con due, me a tavola  
le mani stanno in riga, accidenti! Dario,  
suoniamolo il piano a quattro arti, i piedi  
non si vedono, il mio corpo nemmeno. Ma lei!  
lei la rompi come un piatto.  
Il fatto è questo:  
le dice di profilo, seduto, olio addosso, quasi  
oro da pesarsi sulla bilancia, la guancia  
va da sé sul resto, palpandole le parole: "per ora  
(ometto le rime) ti ho accantonato". Così  
si casca da un muretto; così  
è la fine. Chi ci sta, chi non ci sta. Io  
non sto con te, mai starò dalla tua parte. I cacciatori  
non sono il mio forte: una DONNA non è un PIATTO. Poi,  
il dolce. Suonalo il piano, se ci riesci solo, dottore.  
Col coltello  
prende il gelato, lo prende con la lama, mancino  
lo gira in aria come sparasse e quando cade lo taglia  
in trasversale operando. Mille  
verità schizzano su: aprendo  
si apre. Una cena  
è uguale alle porte, e una vita  
non è granché. Due donne in una, micidiale, lei  
non sparisce, va via di stomaco e nelle spalle. "un taglio –  
lui dice - lo faccio netto ed originale". Ognuno  
esporta la sua malattia.

## La storia

Le parole immense sono  
Mosche ai piedi. Tutto già fatto fuori, già  
stato, nell'universo che è curvo. Io vedo  
un treno tremolante da dimensione a dimensione sfarsi,  
e poi daccapo in un altro luogo dov'è.  
Calcolati  
in distanza, sono tutti cortesi i fratellini  
che non ti amano.

Salamità e aceto, in Tolstoj è sporca  
la morte. Eppure  
c'è più movimento in un cadavere che in un vivo: avanti  
indietro nell'estensione della  
faccia, col segno del destino in qualche modo. Sedile  
per sedersi, campagna o tempi  
tre come fanno i treni. Non sono  
neppure degni di spazzolare il mio cane. Nessuno.

Belmondo  
lascia vivere poco un altro, nei giorni  
del film; cammina guardandosi intorno come ogni  
carogna. Dà asfissia. Sta sullo schermo cadavere  
lui stesso, vita che rimanda alla vita, così  
la psicologia.

Io t'amo parecchio e lo dico. Io vado  
in culo a Freud, al mondo, alla vita se serve. Al mattino  
che segue la notte, allo zoppo treno con supplemento.  
Il colmo. Non lo pago mai; fisso  
il controllore, va indietro, gli ripasso  
accanto scendendo. Ma l'inglese con me ha paura "prego  
devo pagare", su gambe di cactus morto. Oddio, nello  
schermo di Port-Bou, lo stesso ragazzo coi caffè  
mosci. Lo frego, amore. È cinema. È poco. È  
parecchio. Ma non è mica neanche la  
Storia più di quel che si scriva dopo, di lei.  
La debolezza mi prende quando  
la guardo piano, per bene. Nessun leone, nessun  
leone gliela farebbe. Penso così. Eppure  
credere in se stessi è disperarsi poco. Roviniamo  
le pareti e mettiamo le mine. Prego. Lei  
è sorda e brutale, non  
rovescia mai in conti. Amerà di certo la pittura  
fiamminga. Dillo.  
Belmondo  
sta in pace. Cade. Giù per le scale della stazione  
di Marsiglia, con gomiti come fiammiferi, cade  
Juliene Blaine, fino in fondo, vestito per  
bene. Gli mettono un microfono sulle narici.

Mangiare e ingoiare e pascersi  
l'anima in bei discorsi, questo  
fa bene. Ma quando  
bussa, e bussa - sentitemi - un piccolo  
tuono come catarro: è l'amore perdiana, coi suoi  
piedi e chimono spregiudicato. Bella  
belva, vivere. Daccapo  
si può sradicare una selva intera; appena  
appena terribile.

## Amicizia

Chi dice che il massacro sta nel grande e il grande è Goethe (comincia sempre così) traduce perché tradisce. Ossequi al traduttore certo. Per me sono invece le sedie di quella casa a torturarmi quanto Céline. Ed è fatale che ognuno faccia e non dia. Credo che nessuno abbia mai l'intenzione di dare ma soltanto a volte la coscienza di farlo. Lui è bravo perdio, ma le sue arterie peggiorano: muore vivo. Io guardo le tende con rispetto, annoto "anche il resto, la casa, l'odore del mangiare, il gabinetto che danza è mio". Ogni volta che esco mi ritira indietro. Come due cleptomani in una stanza e poi uno di noi, il tre quarti o il più lesto corra a chiamare la polizia. Non tradimento né traduco: è fatale. Siamo fatti per stare dove stiamo eppure non è qui che si ride dando salti ma altrove, nel Wahalla. Gli racconto di un tale, una barzelletta.

## La poesia

Io so spiegare come si fa. So ch'è  
opulenta, e qualcuno ne paga le spese. Sarà la nostra  
società e basta; egoista, amara quanto qualsiasi  
continente. Insomma  
è tutto quel che si guarda. Ma senza  
dubbio sono io il paese più poeta del mondo. Esempio:  
getto un bicchier d'acqua sulla parete; quello  
cade - lo giuro - però resta la macchia. Visto  
al rallentatore con musica. Poi prendo col termometro  
la temperatura al pezzo di muro fradicio.

Credo d'averne bisogno, di friggere e  
d'annoarmi. Con rara facilità quando dico "mia  
madre è una magnolia, una  
magnolia è mia madre", giro da continente quel sostantivo  
ovale di pianta nana, coi nervi a terra e a fuoco  
il vento dei nei. Non per soldi  
vo dal rosso all'aceto tenero e il bianco che fa  
spavento come corni di bue. Nessun gioco  
è peggio di questo. Neppure farsi coraggio, dire  
avanti, lo stesso. O aspettarsi la risposta. Neanche  
lessarsi nell'acqua, è meno.

Spara da sé il suo orologio senza  
volarlo. Un fulmine, eccolo lì: rami sull'infinito  
lesso dei piedi. Chi rifabbrica l'albero se n'è  
andato. Neanche un pezzo. Dici che  
schifo han fatto prima la morte, han fatto già  
l'uovo. Codè. Ti  
portano dentro; così si sa tutto. Noti  
la polvere che all'aperto non vedi, e le gambe  
perché sei solo. Senti chiudere la porta. Coc. Non  
pensi al mondo, la società, il resto. Ma a quel  
che viene spezzato allora. Dè. Un lavoro. E in qualche  
parte qualcuno di certo paga il conto.

## **Il fumatore d'occhio**

Col gilè più lecché di lui, senza  
sella; gambe di sotto e sessanta poney, uno per chioma  
d'anni. Però a stargli davanti son gli occhi. Vanno  
al trotto che pensi dover calmare una verità, con pezzi di  
ghiaccio come fa Strawinsky. Lavori  
su corta memoria per cavarci i piedi, dal tempo che non è  
tuo. Vada l'eterno  
ai porci con le perle. Cresce  
intanto la natura - la sintassi neanche la vedi - baccano  
d'orecchie fatte per piatti forti.

La bocca mia parte attiva più degli occhi, d'ogni  
sigaro tira la foglia, finisce. Non mostra  
il sedere bruciato dell'infanzia. Il guaio  
d'un simile cominzio è la cenere. Salutiamo, signori,  
sigari anche noi, uno per volta o insieme dove vanno  
a finire, i gol, lanciati  
più in là della rete visiva di porpora. Ma lui  
li riporta qui.

Gli occhi lui se li vede sempre, nell'aria che non  
cammina. Con gusto di gomma e il fuoco d'un cantiere  
robusto. Chi regge tanta misura, e quel bere? Sassi  
caduti dal basso in su, fan luce morta di mammut  
siberiano. È davvero  
delicato il suo io. Schioccando le dita in grigio, come  
venuto per le tasse.

Mostra così  
il sedere bruciato dell'infanzia, che pensi  
dover calmare una verità, tipo "apri le mosse,  
Whitman". Macché. Si beve tutta l'acqua di questo  
mondo chiamata vasta pioggia, e l'albuma macchiato  
della sera al mattino presto. Legge al rovescio  
disco, bobina, sigaro. Non finisce mai la sua  
carta in cenere.

La forza del crescendo è un  
desiderio. Duro sguardo di sega, si poteva  
lasciarlo, fumarlo, gettarlo via. Lontano che il cane  
corresse a prenderlo, ormai molle. Al buio invece  
stanno, al buio metto gelato le mosse, l'iride, e  
gli orli da veder crescere l'erba, strabico più di  
Strawinsky o le foglie di Whitman.

## Le cene

Niente è vero per niente; non è l'intelligenza  
larga, il verde polmoni e cose di questo tipo.  
Dobbiamo salvarci per bene mille  
volte quanto cavalli, ch  il bello occupa spazio  
e non tira pi  la corda. S'  stretto  
una breve calamit  col fato mangiando, lo sanno  
persino i libri: resta ricordo di ci  nelle  
ossa, erbe o carne. Ci troveranno alla fine  
cos , Cena di Cene.

Latinka geme "Beograd, Beograd", con paste in bocca e botte  
nell'intestino, a ogni rutto pi  buona ma solo  
l . Io  
bacio le scale papalmente, salgo; se non  
scappo m'empio di cavoli, d'odore, morir  per troppo  
condimento;   cos   
che si nuoce al prossimo. Glielo canto: che ci fa  
perdere tutti, il dolore cattiva cultura, la sua  
forma o peggio. Re, Sol, L  per L , tra i due  
nomi uguali sulla testa di torta come ali dolci.

Bisogna capirlo bene: ogni parola non   mai  
di noi, esce per forza in fuori al contrario di s ; e non  
essere veri, conta n  esperti. L'hanno  
gi  fatto tutto, il Dovere. Basta. Non siamo pi   
BUONI. Cresce finalmente di statura fino allo smog  
alto, la plastica nostra anima con ci  che dovremmo  
esser. Non  
ci spaventa la foresta d'un albero solo, n  VUOTO  
assoluto se possibile.  
Ora lei cameriera, con quella perfetta  
dignit  con sua, goffa e disinvolta insieme come  
non va nella vita, trema con le facce  
del corpo. C'   
nelle stelle un assurdo simile. Vagone  
d'eccellenza Boegrad-Parigi, senza pace per vie  
traverse, non stanno in s  dal ricordo; foto  
del morto marito, zucchero, vanno a chili per  
treno, nel calore di ruote e storie d'alberi, secoli  
dentro i video. Ma tant : rete uguale all'arrivo.   l'odore  
dei libri pur sempre dolore.

Cos  m'  fatale la vista dei dolci, calmante prima  
dei pasti, dopo, per Cena di Cene. Di pi : seppie  
al posto del cielo, sulla parete delle case e la loro  
natura celeste, con gambe di strada che c'   
tra giovent  e vecchiaia, se il passo   solare. Scoppia  
persino lo stomaco dalla sete.

La memoria è gas: noi si va a destra, sinistra e lei  
s'accende a metà di noi stessi o del passo. Non si sente  
più odori. Niente  
varrebbe quella luce. Bisognerebbe  
legarci mani e piedi e anche la gola per non  
spaccarci ad ogni modo così  
come alberi. A volte  
è più che fuoco; lei fruga, è madornale. E che trova  
oltre al latte materno? Un po' di boria e zibibbo  
e amore. Più di tutto  
è la cenere che impressiona. Nessun  
sentimento umano dona mai bellezza.

## **Tutte le conseguenze sono state fatte**

Orami l'accetto da molto tempo. Lei  
è scesa davanti a me, mattone dopo mattone come una  
casa, dall'autobus bella e quale un evento  
eccezionalmente pesante. Chi fa  
per me pensandomi, vale a dire decidendomi, come  
dire il destino o gli altri sulla mia testa, hanno  
la lunghezza misurabile e il clima breve di quel pezzo di strada. Mai  
ho il senso della fine quanto percorrendola. Potrei  
stare senza: nel sonno imparo cose del mio  
corpo non facendo niente, e mezzo mondo è sotto  
il sole stupido. Ma le  
faremo alla fine lo stesso le  
scale, l'acquaio, la fame, le stanze. Con calma. E che  
bontà almeno non parlare mai di Ritsos.

## **I nuotatori**

Parola di luce e di clima: tre cani (due mastini e un pastore tedesco) giungono sul mare, sembrano mettersi la cuffia, uno di qua, gli altri liquidi al largo. Poi tornano come lampadine o olio che sa di sapone. Risalgono mille volte, per grazia di Dio, nella mia testa, più in silenzio d'un nuotatore.

Dopo, li copro in tutto con la persona, io, quando a macchina la calligrafia cala da gomma nera e la schiuma sola lascia bene le rocce. Si fa così ogni parola più del silenzio perché ancora torna in su dal basso e taglia come la luce senza nulla né bocca, l'acqua.

## Musica

Miles professore croato: valigia che sembra si tiri dietro un gran pezzo di mobile, arriva al treno, fiato in corpo da dire come albicocche "il problema sono io, non gli altri; io, non la vita". Sarà morto anche il suo annuncio funebre, dico, sarà eterno un pensiero simile. Bello tutto e così ateo. Col passare del tempo miglioriamo: pesci per metà per metà gas, che fin dall'origine adottiamo come nostro questo mondo prendendoci in mano il destino.

Eh, già. L'abbiamo lontana la tristezza, nei buchi neri del sole mia vivanda, nel Big Ben d'un calore bianco anche quando la veletta del buio ci tira in fondo alla terra e si esce dal corpo in ombre due come gente dal cinema. Perché DUE è la statura dura di stare. Siamo nati molto prima della vita - affare di tutti - da un gomito d'acqua dove in salita vanno i pesci e a remare gli uomini.

Una persona di settant'anni circa quanto mia madre e quanto è la media, può fermarsi a guardare, avanti un solo secondo d'andarsene, me e il cinema della luce. "Essere sereno, mister ME, non ti resta altro da fare. Il dramma tanto si riflette lo stesso". E se il rapporto si fa piccolo e trema, amico, val la pena di peggiorare. Essere sereno sul banco di quel che si vede, bagnato puro, e ridiamo: vuoto d'una gengiva, cinema, udito che caccia (dove vorremmo ficcarla sennò la vita). Bambini verdi e verdi pesci, in tale mutazione dei poli, certo: sul mare basso. Questo, è musica.

La più strepitosa acqua nodosa d'un serbatoio: dentro, il grosso pensiero di quel polmone appeso al capo della musica, testa di tappeto persiano con valigie, tra sedie mie e le suole di Miles un po' cinesi, piedi uguali ad ali di fegato anche loro. Suona il ferro Zig Zag, l'ombelico sa di ghiaccio, senza pena né tempo, gioia gassata e caffè di montagna. Si dice del Big Ben: gli mancano albicocche per essere eterno. ANCORA ANCORA. Non ho mai visto uno più musica di Miles.

Sembra in viaggio, che sempre abbia  
sottobraccio qualcuno, un'idea fissa. Il suono, chi  
lo capisce, non ha il pianto dell'orina, non è  
caldo né un fatto. È il mondo, magari neve; ma val  
bene non pestarla, la musica.

Si entra  
in quel pezzo di corpo, è casa tua, eppure quando  
le arrivi sugli occhi (stanno proprio accanto  
ai tuoi piedi) sei tutto sudato. Non c'è altro  
modo di sentirla: un morto che si gingilla col tuo  
spirito, ha capito l'aldilà e non gli interessa. Puoi  
dirglielo, puoi chinarti: lei strazia persino  
le bestie, quanto quei consigli di resistere ANCORA  
daccapo sulle proprie ceneri.

## La lettera

Quando va nell'altra stanza o dimagrisce nel giro  
di cinque minuti o torna al centro di sé come la pioggia, restringe  
i pori che sono gli occhi, e i denti, tutto il resto  
si fa gomma; io sto tale e quale sotto  
macerie e mi viene un accidente a dir poco. Ma che posso  
farcì: le pareti sono quelle che sono e le parole tennis.

Allora, davanti allo specchio:

"non ce la faccio a vivere in vece tua: è questo  
che non perdoni. Non posso essere grande per te. Devo  
odiarti perché ti odi? Se ti hanno abbonato  
quel che sei, non approfittarne".

Non si dovrebbero mai scrivere lettere, giacché  
una lettera è gigantesca, non ha l'eguale al mondo. Forse  
un panorama ma ti dannà, dopo non torni indietro. La natura  
non è fatta per l'uomo, così  
una lettera. Io davanti a una pianta posso essere folle, la carta  
è lo stesso per me. Dunque i cassetti che sono bocche  
con francobolli farfalla e alberi di parole, amore come uccelli  
sacri e pipistrelli d'inverno secondo le stagioni, hanno la mia  
taglia spirituale di anni, morale, coi centimetri del torace dove  
appaio bello e gigante. E spaventosa anche  
una casa a pensarci, vegetale com'è, e anima e gambe che corre  
al centro di sé come l'acqua.

Io non ho compiti: questo è il guaio. Non voglio  
scavare né piantarmi o essere noto a un altro essere  
umano. Né stabilire le misure; questo è quanto. Non ho  
pazienza che con le macchine e con gli animali. Non sono  
uomo di scienza, puoi ben dirlo. Su me puoi scrivere  
lettere e barare, farmi piccolo, ingannarmi, noti rispondermi  
più, perderti, poi ritrovarti per caso nel mio  
cervello, parlarmi del giorno prima.

È terribile

pensare che c'è un tempo per tutte le cose.

## **C'era una volta la prospettiva**

*per un'opera di Renato Ranaldi*

I bottoni contati da sud. E triste prerogativa,  
esserci. Certe  
città informate prima di farsi, moine. Calve quanto  
un piede lo è e verdi come le case. Si mettono fianchi, il  
tempo diventa azzeccato e anche un po' diverte. Van bene  
ai tacchini dal dono focale di spennarsi. Io  
le guardo come certe persone: la  
smetteranno d'essere giovani. Che affondino poi è un fatto  
solo formale. E benedetto sia il Caso.

Al cianuro per conto suo; neppure il silenzio ci fa  
gran figura, né un quadro o una bestia ritti. Ora le  
donne veneziane addette all'acqua, fogne, han occhi di corti  
giapponi; ponti. Beccheggiano col catrame  
d'uccelli nei modi altrui. Città  
né carne né pesce eppure lo stesso macellai. Si  
macella. Mi sa di patrie galere, col cloro e senza  
orgasmo vaginale. Perché son qui? Ah, già. Così tutto  
nell'albergo parve bello, poi PUFF.

Questa storia comincia a far male. La pasticca dorme  
per conto mio, anche va al gabinetto, fa l'amore, cammina. Per  
procura penso quando sento sul traghetto la sirena  
"questo, ecco, dev'essere  
l'infelicità", giacché  
per urlare ci vuole tempo. Quadrato del quadrato al  
quadrato, mette fuori la testa. In piedi, tzt  
tzt con le gote, un  
muro o gigante diverso. Da tagliarci la vista  
in due; ha doglie per radice fusa e spasmi prossimi alla  
scrittura. Pare un migliaio di chili di carne vera. Non  
scherzo mai.

Cima Bue: chi l'ha visto? Ci sto. Io  
lo dico. Né carne né pesce eppure lo stesso macellai; si  
macella il Bue. Cima daccapo con flebo di dietro per conto  
suo, di chimica di pasticche, fin al naso colato zitto  
nel verde rame. Pozze, non case. Vedi tu una città  
più triste? Le  
lacrime d'un gigante uguali a quelle d'un nano, segato lo  
spazio con le polpe. Si finisce di fatto d'essere  
giovani. Ah, già. Credevano certo il contrario.

## L'attesa

In treno un cane  
con la zampa levata, leccandosi le labbra verso  
l'uomo del caffè che gli offre una pasta. Per scherzo.  
Il padrone dice "no" gentilmente. Ho aria  
calda davanti e dietro; penso  
a un reclama lei bella, lui più bello, uomo  
di Vogue e anima dostoevskiana, più  
anima che cervello, solo anima e avrebbe potuto ucciderla  
col braccio anche steso, eppure zimbello di lei. Così  
per infinite ore di terra, ho quella foto avanti e il cane  
dietro.

Che bisogno c'è d'avere paura? Perché  
si teme sempre di non averne più, quasi fosse  
birra? Non vedere  
più destini, crederlo magari, ci rende  
ridicoli, come dire in balia  
dei primi assassini di strada.

Il cane  
ha ingoiato la pasta; ora da un metro  
d'aria mi fissa; è un bel vento il suo moto interiore, motore  
azzurro più d'un nastro. S'apre  
talmente a cassaforte, sull'ombelico, che sembra  
stato lì da secoli su un divano, col viso fermo.  
"Vogue" gli dico "bel Vogue o almeno Vestro".

Sia come sia dovremo stare così, e sedere  
e avere pazienza. Ricordo l'iride d'un quadro; la odiai  
per mesi. Quella forma che pareva  
gelato a cubetti messo lì come un cencio. Avrei potuto  
invece andare all'aperto, cantare o innamorarmi.  
Ma quando  
un difetto diventa virtù: ci scrissi su un libro.  
Finché arrivano gli indiani: c'è  
una mosca dentro, ma anche fuori la sua  
afflizione sa di nero pollice. Veloce,  
lo scompartimento; lei pensa a un po' di bellezza. Tutti,  
pensiamo. Io a chi  
non debba niente, che non mi aspetti ma che conosca: Henri  
Julien ed Henriette del Moulin Vieux, gente  
che battezza, indiani morti, poliglotti per bene, coi loro  
comunisti Francia-Spagna su cavalli nel treno.  
"L'altezza  
ha cambiato vortice, da franchista s'è fatta parallela"  
diranno. E io "non mi resta che la birra coi gradi?  
V'aspettavo!". Bene. Eccome. Ma ancora "Il finto  
è l'aspetto depurato del vero", non so a chi, alla  
mosca forse, al cane, loro, indiani santi. La paura,

allora? "Impossibile: tutto  
è talmente provato, bollito sbollito. L'universo  
come un cucchiaino s'è reso comprensibile".

Un evento è un evento, non è  
storia. Ora posso scendere se scendo dal treno, se sento  
freddo, se il mondo mi va di traverso; non si capisce mai in un altro  
né attraverso né per. Dovrò  
vedermela la paura accanto come un vetro, metterla sotto  
vetrino; birra, certo: è concreta più d'un oggetto. E. Esprimo così - capite? –  
che svendo, non scordo, che sono  
al limite dell'impresa.

## **L'origine di tutti i mali**

Finirò  
col non vederlo più ma guardarlo e pensarci. Arriverò  
a scoprirlo in una macchinetta semplice con strazio  
delle sue luci nel bar, e rumore  
non da uomini. O quando  
mi farà piangere la vista d'un grattacielo. Giacché,  
DOLORE E REQUIEM, egli è poco ed è  
troppo e mangia solo nel suo piatto. Ma è anche  
l'ossessione di ritornarci. Sta  
mille volte su se stesso, uguale nel luogo. Così,  
uscendo all'aperto, nell'infinito, ho l'idea  
precisa d'aver lasciato l'intestino o una mano  
in quella parte in cui sono più io, Leo Mh.

A volte penso ha la taglia d'un pigro, ma  
in grande, a cui vanno tutte le cose  
e il mondo anche si fa logico. Nella luce vera  
o artificiale, lui odora a quel modo, quasi  
vi schiacciasse sopra le dita e la cera gli occupasse  
i denti. Allora si strugge. Da un sintomo  
solo non si comprende il malato; ma un uomo  
così va guardato bene. Eccome. Tutto  
quel bianco. Si inchina ad ogni virtù e non ama  
per questo la vocazione.

Gli mento sempre: che fare? Mi ha preso  
una mano e deve pagarla; l'inseguo all'opposto. Forse  
scappando scopro che non esiste. Non sarà  
più furbo di me: devo PUR  
VIVERE. Poi,  
in albergo capita che lo sogno daccapo, mi fa  
clap con le dita su un giunco dicendo "è uguale  
alla vita, vale solo da morto". La sua  
frase, con quella Mh che si allarga.

## I viaggi

"Chicchessia, quelchessia", ma un limite  
dovrebbe pur esserci da farmi saltare per questo  
sul muro e Abdul pediatra che viene dalla Siria (chi  
lo capisce) a un paese chiamato Paese provincia  
di Treviso. Il suo  
sfinimento sul petto pare una navicella. Bleso; potrebbe  
sbattere sul tavolo come un fringuello parlandomi  
di bambini, o stroncarsi le dita. Così  
Abdul pulizia rende piccolo il mondo; lo schiocco  
davanti nella saliva pare Venezia, entrambi con cime quasi  
giocassero ai grandi.

Senza capelli, anche; i denti  
non li scovo per quanto cammini, non esistono  
polci. Non sono in nessun posto finiti. Venezia,  
non ti ho mai amato, mai una volta ricordo d'averti  
difeso all'estero, puntato su te. E se ora,  
all'improvviso mi sento seduto sulle acque, non per questo  
sarai un macigno.

Danzo quindi sul muro; eccolo il limite: nessun  
cimitero mi rende allegro quanto quelli  
francesi che sembrano latte o l'origine della vita. Cammino  
come sotto dita aperte. Un mattatoio anche,  
se vi entro ed è vuoto, la regalità del bianco si traveste  
in religioso marrone negli interstizi dove passa  
persino un Concord, col mare calmo sui reni, campagna  
dietro e così via.

## **Immortalità**

Restare giovani sempre; basta poco. Una  
linea taglia obliqua l'atlante intero e anche  
il tram dove siamo resta nella rete. Gran guaio.

Guardo  
due piedi sul viso di chi li possiede: trenta  
cinque. Avrebbero forse  
voluto allungarsi, loro, crescere, con  
destini, invecchiare, non stare sugli occhi  
di lei come occhi. Ci cade  
sul nome una giovinezza, a volte, perduta da chissacchi,  
non gioviale. Si cammina,  
ma quei piedi sul Golgota sono tre in uno, piccini  
dal dolore.

Così, ancora:  
chi toglierà a mia madre l'aria d'alunna, il collo  
che si denutre in cotone idrofilo. Io  
non le perdono molte cose, che avrei  
potuto nascere da un uomo, e fare Gran Musica,  
cadendomi  
addosso il muro ogni volta, l'aria  
che contamina. La qualità è donna quanto  
la quantità uomo.

Ora  
mi sembra grave non ricordarmi tutte  
le scarpe del mondo, dove scolano le cose dal petto  
in acciughe e seccano  
indicibilmente al globo più fermo d'un cappello.  
Né  
posso almeno chiamarle per nome se le ritrovo. Tutto  
è peso una dozzina per tre, nono di se stesso.

## Una donna seduta in treno

Le piace il rosa e la pulizia; oh, è una dia  
santa, siede  
arcinota ma qualcosa d'intimo non le esplode, arriva –  
arriva da tutto il Messico, come dire  
"che casa disperata sarà la sua". Finisce  
d'essere spietata e anche d'essere  
giovane. Va da sé  
che non capiamo bene l'originalità dello stato mortale.

Camicia, bottoni, pelle dei polsi, su su  
insieme, chilo maiale, stanno il rosa ed il  
vuoto. Poi  
si spacca e casca di nuovo bocconi in pezzi  
che sono rosa. Ripulisce tutto, la lingua.  
C'è  
del marcio in Ravel. Non  
si dovrebbe smettere mai d'essere ben  
spietati e sporchi in epoca neofuturista.

È per disegno  
delle stelle forse, ma la lepre soltanto  
ha imparato il terrore. Noi  
ne siamo sorpresi sempre, ci buttiamo giù  
a colpi a sedere. Ora  
il paesaggio prende il posto di lei. Volendo,  
sarebbe ferro il carattere d'una persona: affumicato  
maiale in Messico-Me, a guardarsi le gambe  
correndo. Ma  
ogni storia narrata è per gli altri.

## Lo sguardo

Saper leggere uno sguardo; non fo  
per vantarmi, è un disastro un'abilità simile. Ti dà  
voglia della morte perché  
è andata male e vorresti riprovarci. Non  
per speranza ma per fare da te questa volta, vale  
a dire non avere nessuno che possa  
guardarti al mondo per chilometri stando  
poi così senza voce. Il tumore  
unico degli uomini è  
il silenzio: non l'hanno inventato loro, non sanno  
dominarlo, viene  
da chissà dove. Una bomba,  
e ti sfascia comunque la testa, anche  
facendo attenzione, ti trova come la luce.

A volte educato  
è il passato che dirige la banda: un orso e danza  
fuori. Allora dico la corda la tengo  
io dopotutto e posso vincere un animale se non so  
resistere a un uomo. Ma lui neanche regala  
niente perché guarda in quel modo  
negli occhi. Non calma  
la sete né può  
tirarci su un poco. Ha grazia, l'orso, eppure  
bisogna saltare, fosse anche nel fuoco, dal corpo  
d'un animale grande, con musica. Ecco. E in pace  
vada la vita.

## **Consigli a una pittrice svedese con cane san bernardo**

Riesco a immaginare anche  
un uomo: non vuol soffrire, chiude gli occhi per non vedersi  
il dito rotto; gli va di non piacere e, giorni  
igienici, mette su una biblioteca da specialista. Sa  
d'essere un mucchietto di cenere ma è orgoglioso  
lo stesso e, sennò, chiude ancora gli occhi. Tira  
avanti duro.

Poi, più indietro o sotto, altro esempio: Ida scorda  
dov'è il ditale nell'agoraio (termine sinfonico quanto  
la morte) ma dopo una settimana, eccolo lì. Allora  
capisce almeno tre cose: il proprio nome, quindi l'età, terzo,  
in generale, la miseria del mondo. In altre  
parole che il collo le sta mangiando la testa.  
È rapida la cultura.

Monica, Monìka, non è vero? La Svezia  
ha fatto solo nevrotici di buon calibro, ma  
se non spari abbastanza come e quando, se dura  
troppo l'apnea, o non sei marcia quanto le foglie e più  
bassa della terra e ancora in uno solo mille fatti (è possibile:  
con l'ispirazione polmonare diventa visibile l'interno  
anche d'un gatto). Gloria  
a chi ci rende fragili come guanti.

## **Il fatto**

Le restava indietro tutto; era pescecane inoltre. Dietro,  
cento navi ma lei secca, con quel colore  
addosso non sapendolo, e io stesso affondavo in lei, dal punto  
in cui stavo fermo.

Quella cieca che nessuno pettina - ne sono sicuro - la vidi  
sul traghetto. Fossi retorico direi piaghe  
e dolore dell'universo e macché. Lei  
uguale all'astinenza, perfettissima, o a un farmaco  
per il sonno. Così viene il destino, io credo o una  
nave soda o un pesce. Anche il mare viene così, e insieme sono  
dove non stanno; buttano per miglia l'interno  
indietro ma qualcosa resta fermo nel loro stomaco, somiglia  
a un altro cieco.

## **Egli scrive per il suo spirito**

Glien'è rimasto il ricordo. Quando  
uno fa così, fosse solo per una  
sigaretta, impazzisce. Quell'uomo sembra scarso  
di qualcosa, cammina tra le valigie, allucinogeno in  
provetta, prende sul serio questo stretto  
luogo del treno. Non  
tossisce mica, dice "puzzolente spagnolo inaccessibile  
a un inglese". Così  
viaggia e sveglia il poeta addormentato. Freud  
era un genio ma ha  
generato la più ignorante cultura. Ora lui  
è imbecille forse come  
si pensa sia un imbecille o l'ossimoro  
della natura. Si mette  
la portatile sulle orecchie. Non scorda  
niente del fottuto niente pensiero.

## Estasi

Siccome ognuno  
ha bisogno dei suoi desideri, io  
sto al mondo per essere mantenuto. Dalla  
gioia dai soldi dalla beata verità, dai  
tassisti; con estasi di ruffiano o qualcosa  
che cerco di più fine. Dalla  
mancia, e le ottime mele di Porto, e ancora da certa  
riconoscenza mondiale. Per sparire in prima  
classe.  
Macché  
mi chiamano troppe volte al telefono.

Loro, che conoscono  
il senso stomachevole del dovere, quel  
rapporto erotico tra madre e figlio. Fatti  
tutti di latte, unghie come matite. Due tre quattro  
volte, e poi daccapo un dimagrimento mentale  
fa breve il discorso. Spariscono in fondo  
al treno. Io in prima. Mai vivi insieme.  
Allora,  
non stiamogli troppo addosso, che hai gran  
bontà da spendere contro  
chi al telefono dice "chi è!" e non pronto.

## Il paesaggista

Tra un fatto e l'altro, due azioni, c'è sempre di mezzo il paesaggio; lo dico tanto per dire; ma per arrivare a destinazione, riprendermi dove arrivo, devo ogni volta ripulire i piedi dal fango d'una giungla. Non sono mica bravo, per questo. Così in treno il verde non lascia mai il lato destro, e io mi strappo i capelli davvero se ci fermiamo, per levarmi dal cervello almeno un albero. Nemmeno il sedile delle gallerie mi dà la certezza mai d'essere salvo dalla cenere.

Rubens, lei, una donna che chiamo Lama a tratti. Già in treno si mangia Madrid, quando poi ci siamo dice "eccolo". Eccoci al Prado, ai luna-park fiamminghi, Bosch ad esempio, su quel movimento che non casca dal quadro: mai nessun incidente. Anche senza pasticche so dire che va bene per i bimbi o un ignorante. Un po' distante, perché l'uomo che la ferma per strada non mi veda. Così andiamo.

Si porta in casa chiunque. Io attendo come in treno che Julio mercantile, avvocato, incontrato ora le dia tempo in regalo. Rubens dice "ha certo più di trent'anni, la pelle odora d'aglio". L'odore in un uomo dà l'età. Seduta a mezzo corpo, anche da qua pesca uomini; le bagna il viso a stanza un sudore da bavaglio acido. Il cuore, si sa, è altro.

Secondo le sue istruzioni, guardo rosa. Pare colore raro nel paesaggio, col nero; e non m'ossessiona tanto. Mi dà lezioni di vista. Nel metro è un'artista a tirarsi dietro qualcosa: Victor.

Lama, perdiana, soave, colta; si muove bene, nessuno si volta come lei; nei particolari minimi c'è sempre una gran storia. Non a caso se anche la guardo appena è il mio oblò della schiena che si inchina. Victor però marinaio, brutto, dice calmo "risalgo quando vorrò".

Il giusto e l'ingiusto lo discutiamo. Ho tanto  
chiasso dentro che spalanco le porte; vedo  
qualcosa: UOMINI come PAESAGGIO. Non so  
stare al passo neanche con Lama.

Ogni  
esperienza non insegna mai, riconferma. È molto  
triste dirlo; la sento allora così, immensa  
zona d'aglio e non aglio maschile che la copre  
da campanile. Scappo  
persino da lei: io, al sole, mi ci vedete.

Marinaio della bella  
marina di terra, Victor venticinquenne neppure  
un metro di mare ha fatto. Mi piace  
la sua calma da macellaio; comprime  
come sangue di bue. "Piange in tre modi l'uomo -  
ammette con boria - dagli occhi, col sudore, tra le gambe.  
Io invece dal petto in fuori". Ride poi, stuoia  
bianca con gallette nei pori; si sfascia  
mezzo buono dal ridere. Siamo  
in due a guardarla e, dei due, lui l'ammazza.

Brufoli per tutto il corpo, un solo  
coglione, ma un sesso che affonda lo stesso i tonni  
della memoria. Questo, bene. Certo lei  
vuole scordare molto.

Non mi salva da me  
né il loro mare vuoto; con lenti anche nere noto  
ancora alberi: il goya degli emigranti  
ad Hendaya, il panorama di Rubens che è Lama e Victor  
di terra, marinaio.

## L'estinzione del lirico coniglio

È feroce salire le scale l'ho provato. Poi,  
a Madrid, il numero delle case incomprensibilmente sta  
sulle drogherie. Sento  
il buon Chimo ch'è buono tacere lento  
più di quanto salga. Qualcosa  
di robusto, in dentro, con molta  
teatralità. Un che di quadrato lingotto che  
pesa, e le scale d'eternite gli restano  
addosso nella ringhiera.

Mi commuove più un uomo. Lui ha  
scarpe mille volte di più e vita non vera, e sale  
comprimendo sé, e ha i numeri. Non li dà, li ha, peggio. Oh,  
così si finisce male.

Riscaldargli allora  
le soles e un tizzone per bene al posto  
del sigaro. Chiaro? Schizzi su la notte  
andante nell'acqua che beve. Ci metteremo anche  
le stufe, in quel luogo freddo. È  
da sempre nostro solo il Pensiero Fede Silenzio. Ci  
mordiamo la coda. Su, Chiquito, che la Storia  
sta scoppiando. Ma lui  
lo stesso tace.

I tassisti per primi danno  
sigarette ai clienti come arabi. Poi fanno  
domande: profumo del settecento, mica storie. Lui non  
risponde. Ok la formula. Farà almeno paste  
alla crema, al caucciù, al suono di gomma, all'oro.  
Intanto la sua  
quiete ed io litighiamo.

Vorrei  
un processo regolare, davanti, dietro, nei  
video, al cinema, dal fioraio. Che dicessero  
"questo  
è un campione sul serio, poeta tout-court. IL.  
La realtà non gli esce di bocca; sembra  
"creda in qualcosa tanto non la dice. HA  
FEDE. Un ebete, ed è gentile con tutti, creativo  
appunto, nei piedi, ballando. Umile al tempo  
stesso. Non per  
sincerità, certo: lui sta a posto". Così  
l'hanno conciato.

Eppure ancora  
qualcuno va pazzo. Vanno insieme verso  
il silenzio e studiano, come conigli, l'erba.

Un attimo dopo, si capisce, anch'io sono lì, su prati  
senza coscienza, senza Chico né prove. Così  
si diventa soavi, si fanno figli, ci si ammala. Ma  
altrove sta la testa e la vera merenda dei nostri  
stomaci.

Lui si estingue. Mangia  
troppo silenzio stando zitto. Come la morte.  
Scriverà,  
in un angolo di casa, a nessuno assolutamente dei  
poeti vivi "bel sole bruno non accechi  
mai ma pigi, e caldi rendi i miei piedi".

Sono tutti ragazzi buoni, pederasti, attivi,  
a Madrid. Colori non mescolati; la Spagna  
popolare, insondabile. Toscanini la dirigeva  
veloce invece è calma, ha i numeri anche lei, sta  
salendo le scale, e in cima alla montagna  
troverà silenzio. Scappata  
dal Portogallo finisce ad oriente. Non poteva  
immaginare il traguardo. Anche lei.

Prego domanda: strappa Chico  
le illusioni alla loro invisibilità, o il suono  
degli strumenti in musica? Ma se non parla, ed è  
sordo, e ha soltanto i piedi.

Gli restano Scienza-Sapienza-Credenza. Apre  
un cassetto, non ne chiude nessuno che porta  
male. Strizza l'occhio,  
il mondo è vasto. Scarpe  
stanno giù, nei fianchi sapore come crema  
di fiale di merluzzo. TELEGRAMMA per Chico, nelle  
lenti d'ingrandimento dei paragoni: quello  
delle scale non è poi  
un gran pubblico. Segue poema.

## Madrid

Una città ed io  
ci capiamo: si fa a chi sovrasta di più, e ammazza  
ed è colpevole. Nei numeri  
infiniti c'è la nostra coscienza. Siamo più - perdendoci  
e stando muti e somigliandoci come guanti - umani  
che le stelle. Per essere  
poeti non si deve mica fare granché. Io lascio che le cose  
vengano a me e tutto finalmente si somigli.

Sono molto solo davvero, ma va  
bene. La testa a volte sale le scale indipendente da buon  
cane, io coi piedi in ascensore. Poi, in cima,  
ci rimettiamo a posto; e i casi sono tre. Poniamo: mi hai  
dato il nome esatto, chiedo di te, mi fanno  
entrare. Secondo: non mi lasciano, allora aspetto  
sotto. Terzo: il nome non è vero e il giorno  
che ti trovo io t'ammazzo. Esempio d'amore urbano, né  
indirizzo né mani, ma è grande per questo.

Credo che in un altro, diverso, ci si debba  
spazzolare a vicenda da ciechi, essere come si dice  
in grazia. Due cecità. Soffrire per i mobili e temere  
il silenzio, la vastità di non sedersi.

In effetti  
non so se sia ansia, ma è igiene. Il mio  
amore no. Mi libero  
dal gelo a volte ma mai dalla libertà cui  
sbatto la testa ad elastico. Il lutto  
di capire va più in là della morte. Assodato.  
La porterò  
nel mio cervello intimo: Madrid. Come si dice al cinema, tu  
puoi aspettarti tutto da me.

Nella stanza mi dicono "Victor". Già lo sapevo, ma il chiasso  
va sopra lo zenith eppure siamo  
solo tre su un divano. Da che frigorifero viene  
tanto bianco freddo e spuma e un ridere surgelato  
e amore? Da Victor marinaio che lascia Lama  
per Chelo, vino bianco e pesci del bar, per la casa.  
Macellaio! ancora mi dico, che cuore però e che polmone,  
che orecchio. Ecco un uomo.

Si crede d'amare bene se si sa  
molto, la qualità ad esempio, balle simili. Il mondo  
non è cattivo abbastanza e per fortuna  
è cieco. Victor  
con spalle da incrociatore eppure è basso, tanto  
breve che lo tengo in mano se voglio: un essere  
vale per la luce, nient'altro. Poi,  
più in là di tutte le cose, sorprendente, tira  
su dalle calze un modo di tenersi in piedi che dà  
l'idea d'un attore.

Vedo Chelo nell'aldilà, già morta prendere  
qualcosa per la coda, mettersi ferma, farsi nuda girarsi  
come una penna a sfera e scrivere. Quante  
firme, e quel collo di zebra classica più lungo, più  
nero finché Victor  
la ferma sul bianco da giocatore. È calmo  
lui, anche in foia.

Salirò dalle pompe dell'intestino, lo prometto, come un bravo marinaio al torace. Giacché finché non avrò un ricordo saldo almeno quanto la matematica non sarò, poniamo, un uomo.

Nel sogno il mio cane seguiva due globi lucenti: a tre zampe per camion e prati era tutto lui, tubo in fuori o cannone, le belle labbra sui denti. Poi, finalmente cadde e disteso gli crebbe la quarta gamba. Scordo la psicanalisi alla porta del corridoio: è la memoria a ossessionarmi, non l'orma della mente.

Dovrò farmela quella tavola pitagorica ch'è il passato. Javier ad esempio. Scuole andare così una vita, non dà carattere. C'è chi arriva a incontrarsi di schianto ma si mette da torero di lato; poi sta lì, senza guardarsi nemmeno. Javíero sembra una cosa uccisa da venti anni, quanti ne ha. Non so ricordarlo, neppure i tanti amici che ci fissiamo un metro dietro noi stessi. E poco, eppure in quel metro si casca col difetto delle pernici.

Non trovo me stesso negli altri; se vedo è solo il cavallo nero di Madrid, nel parco d'arte contemporanea. Lo guardo dal cancello e sono l'unico a farlo. Alto quanto una fonte ha il cervello all'aria, ferro, morto più ancora di Trinì che si trincia l'ovale in due se le parlo. M'ama, in un bar, mi dà ditate con fronte di carbone grezzo e io divago in mezzo a tutto, in mare, con biblioteche che per fare bene davvero vanno ereditate. Mica storie.

Così divago e giuro su altro: sui cannoni, imprese, sulle strade. Per essere al passo compro il quadro d'una balena col corpo aperto. Pare la più buona ghiacciaia del mondo, il fegato uranio, e pompe e isolatori d'acciaio. Digerisce tutto, quel corpo, anche fermo: gli occhiali dell'ottico Ochoa, le reclam sui muri, persino un bottone vi vedo o l'ottone della memoria che credo importante per un uomo. Sbaglierò?

In calle Prado 31 c'è un bracciale nella vetrina d'antiquario: lo compro da sette mesi, gli dico ciao, sono bello nel dirlo. Allora scordarmi della cultura m'pare il più sublime segno d'essere spietato. Me stesso. Per questo le biblioteche sono gole artiche che ho già visto, forche; vi passo addosso mentre tanti pazzi dicendo "Musil" o "rettorica" o, quel che è peggio "Borges".

Sarò uomini in fila, sarò oggetti, niente individuale. Mi vedrò distante al cinema, mai al centro. Tante strade, gente che scordo. Sarò lo scordiere, il visiere, il marinaio che perde acqua e in tasca si mette balene come ancore. Non si scorda certo il mestiere. Questo almeno.

Davvero le idee globali non sono  
molto, come dire essere rivoluzionari  
non vedendo il contrario. Le chiameremo allora fedi ferme.

Se entro  
in casa di Chelo, io  
mangio. Ma chiunque può farlo, lo fa Guisando  
che è un paese, lo fa il mondo e la radio, le malattie  
e le bestie, qualunque idea giacché lei dice  
che si ama in totale. E non sceglie.

Mi chiedo  
se sia felice e anche altro. E perché  
penso al gas di cucina sempre che odora fino a un metro e  
potrebbe uccidere, ma l'hanno  
così reso umano fino al silenzio. Di ogni  
cosa dunque fanno tutti  
il contrario. Allora?

Chelo non mi crede né capisce; ballano  
le cose in tondo. Io non ho che un pensiero, niente  
fede, chiedo magari: che l'amore  
è parziale sempre e per sua  
misura supera di poco l'altezza d'un cavallo ed è  
solo ma uccide, per stare al mondo e fa bene,  
chiunque altro.

## Oh, charo!

I nostri  
piedi hanno una ragionevole pigrizia, misurati  
con la distanza cosmica; lo stomaco  
frantuma il mangiare per stare al mondo, così piccolo  
da far pena che anche Chiaro dice "quando ebbi  
la seconda flebite" come fosse un parto. Il suo  
mezzo secolo le basta appena per giungere a un'ovvietà  
simile. In quel  
secondo, ecco, di maggior sfortuna, io sento tutto  
il peso della Felicità volarci accanto all'orecchio: dove  
va e da quale universo? Credo  
che solo i Sani siano buoni sulla  
terra, i Vivi, col modo fresco d'uccidere ogni  
cosa come fanno i Grandi. Ma  
Charo ha occhi pieni di luce e distanti  
lo stesso da non spiegarselo mai. Il cuore,  
è dietro. Abbiamo  
perso tempo, il TEMPO. Ci chiama qualche universo  
da lontano ma non siamo all'altezza; neppure  
prendere il treno basta a passare un caseggiato in questa  
città di uomini. Non c'è più  
fantasia: il letto sa d'etere e di  
tovaglia e di notte. Male vanno le cose.

Qualcosa non funziona in quell'essere: è plastica. Va, con gli spagnoli, così. In cucina comunque nelle interiora, corridoi ad esempio, lì qualcosa si ferma come gas. Chiameremo così una nazione?

Piano sulle cose, guardarle in viso. Una città è odore che non si lava; poi il corpo esce dalle sabbie, ci sia o no il sole o cemento, e bisogna cercargli le gambe, chiedere loro dove va. Cammina, la bella, gonfiando spazzature quasi un divano. Domani ci sederemo in un bar.

Il cuore di Madrid ha scale di legno con pesce e madonnine sul campanello. Si suona con ironia, ma senza esagerare, ogni domestica ha una regione in fronte, come fiera. Fa bene entrare nelle case. Impresione solenne, Chelo si mette un dente di cera per ospitarmi meglio, perché non ce l'ha né va dal dentista. Ora dico, un artista che può inventare.

Gambe della città per calle Atocha, più giù del lampadario. L'Europa non è nessun tassista che prende aria di stomaco, dice "ojo!" sempre, per dove andrò, se sono arrivato, se ho le valigie, se i bar chiudono ormai come in Francia. Il MEC. Le piazze di Madrid vanno per chiese ferme a Velàzquez è in ogni stanza, alle prese con mele cosmiche e il centro di tre tele in una.

Dico a Chélo che capisco Madrid, risponde no. Ben detto. C'è molto spazio da intuire; finché non si sente il vuoto, sfugge l'assoluto o il particolare anche di una piazza. Nuoto allora nel metro, avanti e indietro, mangio da pescecane molto pesce, poi torno a casa sua e le chiedo "che cresce ora o che cambia". Straniero, sono curioso. Abortisco, per dare l'esempio, coi socialisti lische nel gabinetto.

Spagna, affettuosa, che non ha società ma famiglie; che ha Velàzquez ma lascia Goya ai turisti, cammina e una gamba è di plastica: la sua lussuria storica, non marcisce mai, è soia in fondo, d'un commestibile quasi arancio. Carbonell. Che faccio allora di Chelo.

## Ossessione della solitudine amorosa

Quando non vedo parole mi siedo in un gran  
paesaggio, e non faccio fatica pensando ai visi. Trinì  
sta bene ed ha una bella voce, è  
ritta sopra di sé. Ma il suono  
vero non lo sento, un'altra città me lo dà  
per telefono. Io  
sto qui, e se la penso sarà il pensiero.

Viene avanti proprio  
così, con gli occhi. Poche  
persone si vanno bene sul viso camminando, e nella  
parte posteriore hanno un pettine, o lo sono  
per intero, dipende dalla luce fuori. Forse  
le madri, ma non questo dovrebbe essere lei.

Trinì sui pori  
della faccia ha una foto; niente  
pelle, solo quel neo dentro cui ingrassa come  
sotto una lente. E anche  
la stanza ed io stiamo sempre lì con lei. Così  
il telefono.

Al mercato si vede di tutto, ma non mani; per le strade  
neppure le mani esistono. Nei bar i bicchieri e in treno  
forse i visi od i fianchi. Se è vero che mai  
una persona è per intero in un luogo, le mani sono  
cose del pensiero o di foto. Il che è lo stesso.

Quando

José Corzo Torral se le mise al petto, e non era all'altare,  
io dissi "pensa a una donna".

Ossessione secondaria è la musica, come un tono unico  
che da un quadro si sposti per binari, e Botticelli  
al volo sia Mondrian. Che ci sia di ogni bene  
il meglio, del vero il più vero sempre, a piramide, è  
certo. Ma non un essere più essere. Questo,  
è l'ossessione primaria. Al prete  
io guardo le mani e non le immaginerei, poniamo, su una  
moto. Si frazioni tutto di una persona.

Torral lo sa bene, è moderno; divide e non unisce, nostro  
più di Mondrian. Se anche per metà  
fuori del Rinascimento, è così colto da consumismo  
Io stesso: un oggetto è un oggetto, uno solo. E non si mette  
in allarme. Sale  
le scale con i piedi, va all'altare col busto, dorme  
con i reni e scrive con la mano che la donna  
gli manca nella carne. Non in tutto.

## Glorita

Non mi offendo mai con Glorita perché  
sta a letto sempre, o mette il busto. L'ultima  
volta pareva la pianta in un vaso. C'è dolore  
a guardarla. "Un operaio è più libero d'un poeta, ha  
un solo padrone, voi, tutti devono mantenervi". Annuncia  
i suoi esempi. Può darsi  
sia vero. Certo la malattia complica.

Sto lì fino a tardi. Scordo. Per farlo  
meglio mi penso al plurale; lei  
vorrebbe alzarsi e cucire, cucinare, parlare  
alle piante e avere un uomo. Il matrimonio magari. Molto  
singolo dunque, ma l'amico che sono, anche  
fermo, gira al contrario. Vorrei  
allontanarmi dagli uomini, non dall'universo. Il suono  
d'un incendio lontano mi mette in testa teloni  
d'elefante e gomme di camion. Tutto insieme.  
Non sono  
cane né cavallo, animale in genere, eppure  
ingoio me con la terra, idee con stagioni. Sarà  
l'adrenalina nel sangue che dissero ad Aosta amici  
stronzi, dà paura continuamente ma fa connessioni.

Così proseguo. Trasporterò a vagone letto l'incendio,  
ad Ashrafieh, per morirci o in Afganistan, poniamo  
nel Ciad. Penso anche Amberes a caso. Per non dire  
il massacro di ebrei che prometto all'elefante  
lontano. Mi guardi  
bene Glorì che si salva con poco, e il suo operaio. Nessuno  
può mantenermi. Chi potrebbe  
farmi credere di mangiare, essere cucito o parlare alle piante?  
Che vivo o che do l'esempio.

Ma il plurale non serve granché. Lo so. Tanto verrà  
lo stesso a prendermi, la melma, in questo  
posto o altrove. Sarà  
singolare: UNA cosa, UN uomo, UN fatto intimo. Cambio  
umori velocemente ma il gioco va in dentro.

Non lo sposo dunque; è così che va. Glorì vuole  
alzarsi e io quell'elefante, ciò che segue. Ma non  
ce la fa nessuno; lo guardo di nuovo come un albero. Così  
è, glielo dico PER NOI  
è uguale perfettamente. Ci lasciano maturare e poi ci colgono.

## Odiare il fango

Si prende a tempo un fatto, lo guardiamo  
tutta la notte:  
infilano un cane nella pozza di fango ai giardini  
pubblici, nel giorno, dove uomini  
giocano a bocce. L'animale in sette ore  
si asciuga nelle spalle e gonfia molto davanti, ma non  
muore pensando sempre d'essere morto.

Chiunque abbia un po' d'immaginazione odierà. L'odio  
presuppone il dettaglio e non è mai  
contrario a sé; anche se poco è largo, generoso, casca  
ai bordi. Manca l'autorità, sta in ciò  
che si parla; poi è creativo e rimanda all'origine.

Questo  
non ce lo invidia nessuno, nemmeno la verità.

Dice Lama di Julio "è orrendo, salta  
nudo i vestiti per terra e a letto mette i guanti".  
Sta con lui per mesi ma non per amore.  
Un altro fatto: Trinì  
è bella soprattutto davanti e alta più di me, eppure  
solo per strada a ogni fonte quando beve acqua  
in una busta da lettere, riesco a non vederla  
orribile. E le volte  
che dice "mi piace lo spago" o un'altra sciocchezza  
simile. Allora,  
chi ce la fa con noi?

Lama  
è Kirchner e inverno con pochi complimenti; ha seni  
neri come il cappello in un quadro; è volentieri  
il buttafuori di sé, così libera.

Io  
vo per giardini pubblici e scavo su quel cane metri  
interi di terra umida, ne porto il corpo in su; poi  
sto a posto coi miei pensieri. Questo  
morto non ce lo invidia nessuno.

## **Piazza Colon**

Quando vado a Madrid ci vado voglio dire  
in lunghezza, con trasporto quasi brutto e molta  
lucidità. Appaio a Jesùs nel suo negozio e lui di colpo  
è calle Atocha per intero, destra sinistra. Poi,  
al 90, l'appartamento liberty con lo zio. Molti  
di noi amano l'amicizia, io non lo so. A Jesús  
darei il mondo ma non stirerei una camicia.

Bravo, mi dà l'infinita agenda da sotto  
il banco: nomi sul bianco basta Ceuta. Lorchiano  
con dita da elettricista diventa - in quel  
non ridere che è suo, disumano come un arnese, miele  
anche - le grasse Charo che amo forse, la gente  
di Faro con gesti più crudeli del Prado.

Farò la storia di un'amicizia dopo; non c'è  
mai tempo per una cosa sola. Piazza  
Colon lo dice bene coi suoi architetti che pure  
amano la storia al contrario di me e avranno  
avuto affetti ma non  
un'idea unica dello spazio. La pluralità  
è del demonio, in più buona, ignora la verità. Jesùs  
col suo martini in negozio è tutto il Marocco  
intero, per le Charo.

## **Il camion**

Di notte  
Palmona sporcò il gabinetto non  
uscendo dalla sedia a rotelle, gabbia diciamo; è  
un miracolo. Eppure  
perse gas in un tonfo, ci scrisse sopra il nome  
non necessario, e mi fece paura, nel corridoio  
al buio, ferma come un camion.

Fa agonizzare un fatto  
così minuto; quasi l'idea  
di non finire mai, potrebbe darsi, neppure  
con la morte, d'essere in qualche  
modo una razza di gente tutta insieme, che  
non finisce, a cui non, compete somigliare ma  
lo stesso si deve essere subito, su un metro  
di porte come onde e abiti fino al cielo.  
Càceres,  
hai cicogne e cicogne; non contano. Suonano  
i becchi, fanno nidi, tornano; le studiamo ma non  
contano. E quel camion di più  
dei centimetri morti della scienza, e schizza anche  
su, a benzina, un odore di silenzio pagano.

Almeno sia l'orecchio  
delle strade forti, in do. Tale e quale  
la musica, dà a ognuno un'idea e ne  
avanza; niente somiglia a niente, ci fai,  
caso. Puoi  
ascoltarla allora la madre di Paloma, le mani  
nella vestaglia, impazzire, bevendo tu la tua  
birra. Puoi fare tutto, avere  
pena, almeno per quella  
cosa nel gabinetto; dire sì o altro. Altrove  
tanto aspetta la musica, esattamente quanto  
non si arriva mai alla patria.

## Lettera d'amore a Lupe

(Zurigo, 85)

Lupe, la natura ha bisogno di me; la stazione  
dove siederò, l'aeroplano subito se ho  
soldi. Che contano le parole lunghe della  
giungla; io le guardo come fratelli ma dobbiamo  
troppo al nostro lavoro. Abbi cura del sordido  
professore della Bahnhof Strasse che vuole parlare  
italiano; non è vero che nessun cielo è azzurro quanto  
quello di Castilla, sono tutti grassi  
ed uguali. Lui s'è fermato al gabinetto pubblico, la faccia  
penosamente a culo d'uomo: che farci è così; poi un po'  
al buio, nel solo canto del buio fatto  
ad organo della stessa lampadina floscia, qualcosa  
a colonna di mercurio attrae suolo più  
della luce: l'asma è sua. Vittoria. In un  
minuto vola al mondo la verità dell'avversario  
di classe se vogliamo: Elefante. Canteranno,  
alla fine, quegli organi di cartilagine, altro che  
italiano, nella notte.

## Seconda lettera d'amore a Lupe

(New York, 85)

Con grande  
selettività dell'udito l'ho vista; stando in un  
luogo certi rumori e non altri. Nemmeno  
una città cuoce niente di simile; fuoco  
d'aceto di plastica sulle gambe, anzi tutt'uno  
coi tacchi. Oh. C'è tanta  
gente nell'orchestra che è; rigenera fibra  
sintetica mettendo in su i suoi organi sul  
mondo-quieta-bestia e il timpano delle orecchie.  
Spazzata  
via la carne tutta insieme come un gabinetto  
pubblico, con semplicità orrenda più del dovuto  
e piatti a onde radio. Bisogna  
avere pazienza: la tranquillità nostra è un  
fatto celeste o anale, non c'è differenza né arte  
di mezzo o cultura in genere. Lei pare  
dica ho paura del diavolo ma devo guardarlo, andare  
in casa sua a mostrargli la plastica, spaventarlo  
e tornare indietro. In un  
gabinetto - se hai fegato - può essere bene  
il cielo o una piccola belva col dono della  
luce tra le zampe: scrisc scrisc, fin sotto  
terra da dove spuntano le gambe degli alberi  
del caucciù.

## Ultima lettera d'amore a Lupe

(Burgos, 85)

In principio era  
il Tempo d'uno sporco tubo metallico senza  
vernice, rosso fin dall'alba e corrente più della  
posta su un corpo steso sotto da film western. Nota  
il particolare che schizza su: lui per mare con  
noi nel gabinetto, la nave anche dell'intero  
edificio in quel buco d'occhio pesante con l'uscio  
dietro che non chiude le onde. Basta  
un colpo o due di questi giorni  
burgalesi, mosci, coreani, falsi, e con più  
calma è il meccanismo dell'arte. Ci vuole  
ancora molta pazienza per competere con gli  
angeli o dire almeno non siamo impotenti. Mi consola  
che nessun popolo accetta disinvoltamente  
l'anormalità quanto la Spagna. Gli psichiatri  
avrebbero un termine esatto ma idiota; a loro  
la storia non va giù come a me  
la paella: fatto di corpo. Tutto, verso  
l'alba, nella casa di Yoko sa di ferro e birra  
del giorno prima; lei mette un vocativo tre  
volte in ogni parola e con gambe di Corea ride. Può  
darsi che invece dorma, si rompa il filo d'acqua  
corrente del cesso d'Asia in Europa o il contrario. È  
l'età della storia del ferro lo stesso, dopo tutta  
la notte bevuta cruda.

## **INDICE**

*Se un ospite mi lascia la casa, io*  
Il bello e il triste  
Il talento spiega all'amore qualcosa di difficile  
L'aerofago  
La casa addosso  
Poema in auto  
Adesso  
L'ultimo amore di Luis è una fiamma...  
La cattedrale  
La pelliccia  
Il poeta ecologico  
Barcellona  
L'ospite  
Godèl  
Le mosche  
Io e Mondrian  
Quando ama non è riamato  
La morte del capobranco  
La città in amore  
Dario, l'analista  
La storia  
*Mangiare e ingoiare e pascersi*  
Amicizia  
Una normale poesia  
Il fumatore d'occhio  
Le cene  
*La memoria è gas: noi si va a destra, sinistra e lei*  
Tutte le conseguenze sono state fatte  
I nuotatori  
Musica  
La lettera  
C'era una volta la prospettiva  
L'attesa  
I viaggi  
Immortalità  
Una donna seduta in treno  
Lo sguardo  
Consigli a una pittrice svedese con cane san  
bernardo  
Il fatto  
Egli scrive per il suo spirito  
Estasi  
Il paesaggista  
L'estinzione del lirico coniglio  
Madrid  
*Nella stanza mi dicono "Vittore". Già lo sapevo, ma il  
chiasso*  
*Salirò dalle pompe dell'intestino, lo prometto,  
come un bravo*

*Davvero le idee globali non sono*

Oh, charo!

*Qualcosa non funziona in quell'essere; è plastica. Va,  
con gli spagnoli*

Osessione della solitudine amorosa

*Al mercato si vede di tutto ma non mani; per le strade .*

Glorita

Odiare il fango

Piazza Colón J..

Il camion

Lettera d'amore a Lupe

Seconda lettera d'amore a Lupe

Ultima lettera d'amore a Lupe



## RISTAMPE

Luigi Di Ruscio *Le streghe s'arrotano le dentiere* (1966)  
Giulia Niccolai *Poema & Oggetto* (1974)  
Mariano Baino *Camera Iperbarica* (1983)  
Giuliano Mesa *Schedario* (1978)  
Benedetta Cascella *Luoghi Comuni* (1985)  
Corrado Costa *Pseudobaudelaire* (1964)  
Marzio Pieri *Biografia della poesia* (1979)  
Nanni Cagnone *Armi senza insegne* (1988)  
Giorgio Mascitelli *Nel silenzio delle merci* (1996)  
Cristina Annino *Madrid* (1987)

## INEDITI

Marco Giovenale *Endoglosse*  
Massimo Sannelli *Le cose che non sono*  
Francesco Forlani *Shaker*  
Florinda Fusco *Linee* (versione integrale)  
Andrea Inglese *L'indomestico*  
Giorgio Mascitelli *Città irreale*  
Sergio Beltramo *Capitano Coram*  
Gherardo Bortolotti *Canopo*  
Alessandro Broggi *Quaderni aperti*  
Luigi Di Ruscio *Iscrizioni*  
Sergio La Chiusa *Il superfluo*  
Giorgio Mascitelli *Biagio Cepollaro e la Critica* (1984-2005)  
Guido Caserza *Priscilla*  
Biagio Cepollaro *Lavoro da fare*  
Sergio Garau *Fedeli alla linea che non c'è* (Tesi di laurea sul Gruppo93)  
GianPaolo Renello *Nessun torna*  
Francesca Tini Brunozzi *Brevi danze*  
Amelia Rosselli *Lezioni di metrica 1988*  
Biagio Cepollaro *Note per una Critica futura*  
Ennio Abate *Prof Samizdat*

F. Fusco, J. Galimberti, A. Inglese,  
F. Marotta, G. Mascitelli, G. Mesa  
Lecture di *Lavoro da fare* di Biagio Cepollaro  
Carlo Dentali *Cronache*  
Marina Pizzi *Sconforti di consorte*  
Alessandro Raveggi *VS*

Stefano Salvi Il seguito degli affetti  
Massimo Sannelli Undici madrigali  
Michele Zaffarano Post-it  
Sergio Beltramo L'apprendista stregone  
Biagio Cepollaro Incontri con la poesia (2003-2007)  
Massimiliano Chiamenti Free Love  
Paola Febbraro Fiabe  
Jeamel Flores- Haboud La ricerca dell'essere  
(trad. di Giuliano Mesa)

Francesco Marotta Hairesis  
Francesco Marotta Scritture (saggi)  
Massimo Orgiazzi Realtà rimaste  
Giovanni Palmieri Teratologia metropolitana. Cinque prodigi  
esperpentosi di Giorgio Mascitelli  
Erminia Passannanti Il Morbo  
Angelo Petrella Avanguardia, Postmoderno e Allegoria  
(teoria e poesia nell'esperienza del Gruppo 93)  
tesi di laurea

Gherardo Bortolotti, Biagio Cepollaro, Carlo Dentali,  
Marco Giovenale, Gianpiero Marano, Giulio Marzaioli,  
Giorgio Mascitelli, Giuliano Mesa, Marina Pizzi,  
Davide Racca, Luigi Severi  
*Dialogo a più voci. Poesia di ricerca e poesia di risultato*

Giuseppe Catozzella La scimmia scrive  
Biagio Cepollaro Intervista di Sergio La Chiusa su Poesia Integrata.  
Fabio Franzin Entità  
Jacopo Galimberti Dal basso e altre poesie (2004-2007)  
Francesco Marotta Scritture vol. II  
Antonella Pizzo Partenope  
Nicola Ponzio Esercizi del rischio  
Davide Racca Oltremarescuro  
Luigi Severi Sull'intellettuale dissidente

L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

***Curatori di collana:***

Biagio Cepollaro,  
Florinda Fusco  
Francesca Genti  
Marco Giovenale  
Andrea Inglese  
Giorgio Mascitelli  
Giuliano Mesa  
Massimo Sannelli

*Computergrafica:*  
Biagio Cepollaro



© 2007 by Biagio Cepollaro

E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.

e-mail [biagio@cepollaro.it](mailto:biagio@cepollaro.it)